

Carlo Salzani

La noia allo zoo

1. Il gorilla è seduto dietro una parete di vetro, concentrato e attento. Davanti alla parete c'è un tavolo in legno su cui è posato un laptop e sullo schermo scorrono le immagini di un film. Un piccolo altoparlante è collegato al laptop e posizionato vicino al vetro, per trasmettere meglio il suono. In un'altra immagine un asino e un lama, tenuti alla briglia da due umani, sostano davanti a una grande parete di vetro e guardano, all'altro lato, un orso polare, che incuriosito a sua volta li guarda. La didascalia recita: «Un incontro tra vecchi amici». In un'altra ancora, un grande schermo mostra una famiglia dai tratti asiatici sorridente e animata; lo schermo è posizionato davanti alla parete di un grande acquario, in una grande stanza priva di umani. In un'altra immagine due pinguini si guardano attorno in una sala con il pavimento in marmo e grandi quadri alle pareti: è il Nelson-Atkins Museum of Art di Kansas City. Queste sono alcune delle immagini che circolano su internet ai tempi del coronavirus: i vari lockdown in giro per il mondo hanno chiuso gli zoo ai visitatori e, per «intrattenere» gli animali, il personale ricorre a tanti e svariati stratagemmi.

Senza visitatori gli animali si annoiano. All'Orana Wildlife Park vicino a Christchurch, in Nuova Zelanda, i guardiani intensificano le loro usuali ronde per mostrarsi agli animali, che, come il rinoceronte o le giraffe, ancora si presentano puntuali agli appuntamenti giornalieri in cui venivano nutriti o accarezzati dal pubblico. Costretti così a lavorare il doppio, i guardiani portano a passeggio i lama per i viali deserti per mostrare loro gli altri animali o spruzzano profumi in luoghi nascosti per incuriosire i leoni. Anche allo zoo di Toronto i lama vengono portati a passeggio, insieme agli asini, mentre allo zoo di Wellington, sempre in Nuova Zelanda, sono i dingo che vengono invece portati a spasso¹. Il Sumida Aquarium di Tokio ha chiesto al pubblico di mandare dei video di loro stessi per intrattenere le loro anguille da giardino (*Heteroconger hassi*) che, disorientate dalla

mancanza delle centinaia di volti che in permanenza le osservavano, non osano più uscire dai loro buchi nella sabbia². Ai fenicotteri degli zoo di Denver e Portland è stato permesso di passeggiare soli al di fuori dei loro recinti, e il Kansas City Zoo ha portato i suoi pinguini a visitare il locale museo di arte contemporanea³.

La retorica degli amministratori degli zoo che raccontano questi fatti (costruiti ad arte come un'ulteriore forma di pubblicità) e degli articoli che li riportano è molto tradizionale: agli animali, soprattutto alle specie più sociali come i primati e i grandi felini ma anche a molte specie di uccelli, mancano i loro “amici” umani e sempre nuovi trucchi devono essere ideati per compensare la noia mortale provocata dalla loro assenza⁴. In fondo, conclude uno scrittore, questo mostra che gli animali hanno bisogno di noi⁵. Ovviamente, come notano altre voci, questa non è una regola generale e generalizzabile: alcune specie o alcuni individui, liberi dal continuo stress provocato dagli sguardi, gli odori, le grida dei visitatori, appaiono più calmi e rilassati. Ma per tante specie lo stress provocato dal pubblico sembra preferibile alla noia mortale ulteriormente esasperata dalla sua assenza.

2. Eppure la noia è una delle (tante) caratteristiche che tradizionalmente distinguono l'umano dagli animali non umani, quelle «magiche» qualità che trasformano l'animale umano in eccezione, nel “solo animale che...”. Già Helvétius sosteneva che «*C'est l'ennui qui fait notre supériorité sur les animaux*»⁶, e Goethe gli faceva eco dicendo che «se le scimmie potessero arrivare a provare la noia, potrebbero diventare uomini»⁷. Leopardi si lagnava che nell'ozio «s'appaga ogni animale», mentre il povero umano, se giace in riposo, «il tedio assale»⁸, e anche Nietzsche cominciava la seconda delle sue *Considerazioni inattuali* contrapponendo l'umano all'animale che, «attaccato [...] al piuolo dell'istante», non è mai, in quan-

1 Eleanor Ainge Roy, «Animal Tragic: New Zealand Zoos Strive to Entertain Lonely Inhabitants amid Lockdown», in «The Guardian», 2 aprile 2020, <https://www.theguardian.com/world/2020/apr/02/new-zealand-zoos-strive-to-entertain-lonely-inhabitants-amid-lockdown>.

2 «Garden Eels 'Forgetting about Humans' Need People to Video-chat», in «BBC News», 1 maggio 2020, <https://www.bbc.com/news/newsbeat-52500113>.

3 Hanna Gold, «The Zoo Animals Are Lonely and Bored», in «The Cut», 19 maggio 2020, <https://www.thecut.com/2020/05/the-zoo-animals-are-lonely-and-bored.html>.

4 Ainge Roy, «Animal Tragic», cit.

5 Paolo di Paolo, «Lo zoo più triste senza l'uomo», in «La Repubblica», 13 agosto 2020.

6 Cit. da Friedrich Melchior von Grimm, *Correspondance littéraire, philosophique et critique, adressée à un souverain d'Allemagne*, parte I, tomo IV, Longchamps, Parigi 1813, p. 211.

7 Johan Wolfgang von Goethe, *Gli errori rendono amabili. Massime e riflessioni*, trad. it. di S. Giametta, Rizzoli, Milano 2007, p. 162.

8 Giacomo Leopardi, *Canti*, Einaudi, Torino 2016, p. 79.

to tale, «né triste né tediato»⁹. Gli esempi filosofici e letterari potrebbero continuare anche nel XX secolo, quando, ad esempio, Eric Fromm nel 1955 ancora sentenziava: «L'uomo è il solo animale che possa annoiarsi, che possa sentirsi cacciato dal paradiso»¹⁰.

Rispetto alle altre qualità magiche, però, la noia presenta un tratto peculiare: come nota Philipp Wüschner, nonostante sia considerata un tratto distintivo dell'umanità, la noia è anche allo stesso tempo uno stato d'animo che «animalizza» l'umano, e cioè lo abbrutisce e lo riduce allo «stordimento» dell'animale¹¹. Questo è il paradosso in cui inciampa tutta la letteratura sulla noia che, mentre priva il non umano di quest'esperienza «metafisica» riducendolo a un nodo puramente meccanico di stimoli e reazioni (cioè animalizzandolo), contemporaneamente apparenta l'umano all'animale proprio nello stordimento e abbrutimento a cui la noia lo conduce. La noia è a un tempo ciò che divide e unisce umani e non umani. I moderni studiosi della noia sono così costretti a ricorrere al tradizionale stratagemma che consiste nel dare nomi diversi alla stessa attività o esperienza a seconda che si riferisca all'umano o al non umano. Così, ad esempio, Lars Svendsen sostiene che, se gli umani possono essere annoiati, gli animali sono invece solo «sottostimolati»¹² e Peter Toohey, che pure concede che gli animali possano «annoarsi per le stesse ragioni per cui voi vi annoiate: troppo della stessa cosa e troppo pochi stimoli», alla fine riafferma il dualismo tradizionale stabilendo una distinzione tra la «noia semplice», comune a umani e non umani, e la «noia esistenziale», che riposa su «fondamenti puramente intellettuali» ed è quindi croce e delizia dei soli umani¹³.

Come è noto, è Heidegger che ha dato a questo paradosso la sua formulazione più completa ed elaborata. Nel celebre corso del 1929-1930 intitolato *Concetti fondamentali della metafisica*, per descrivere il peculiare essere-nel-mondo del *Dasein* Heidegger analizza prima la noia e poi la differenza tra umano e animale nel loro rapporto con il mondo, evidenziando così (anche se implicitamente) il legame organico tra noia e animalità. La conclusione che sembra presentarsi a Heidegger alla fine del corso è che nella noia profonda il *Dasein* si trova confrontato al rifiuto degli enti e del

mondo nel suo complesso, proprio come l'animale, nel suo stordimento, è esposto alla povertà del mondo, cioè al suo rifiuto. L'essenza dell'animalità sembra allora essere incredibilmente vicina alla *Grundstimmung* del *Dasein*, alla sua «tonalità fondamentale», che si manifesta proprio nella noia profonda. Ma Heidegger subito dissipa l'illusione e prevedibilmente pontifica: «naturalmente verrà in luce che questa vicinanza estrema delle due costituzioni essenziali è soltanto ingannevole e che tra di esse c'è un abisso che non può venire superato da alcuna mediazione, in qualsiasi senso»¹⁴. È proprio nella sospensione della noia profonda che il *Dasein* può trovare un'apertura al mondo «come tale», mentre lo stordimento animale consiste invece precisamente nell'impossibilità di trascendere un rapporto pragmatico con gli enti per poterli comprendere «come tali», e in questo consisterebbe la sua povertà. Il *Dasein*, Agamben (assai tradizionalmente) glossa, «è semplicemente un animale che ha imparato a annoiarsi»¹⁵.

3. Ma lo zoo contemporaneo è un'istituzione costruita interamente attorno alla noia dell'animale. Tradizionalmente è Carl Hagenbeck (1844-1913) che viene considerato il “rivoluzionario” dello zoo, perché, eliminando (in gran parte) gabbie e sbarre, ha condannato all'obsolescenza le tradizionali modalità di esposizione degli animali esotici al pubblico. Da abile uomo d'affari capace di identificare e anticipare i gusti e le mode, a fine Ottocento Hagenbeck comprese che il modello espositivo della gabbia non soddisfaceva più le nuove sensibilità del pubblico e il suo desiderio di un esotico più “autentico”, per cui, calcolando le capacità di salto degli animali in orizzontale e verticale, sostituì le sbarre con dei fossati e creò per gli animali delle imitazioni (assai semplificate e più sintonizzate con l'immaginario del pubblico che con le reali condizioni di vita degli animali) dell'ambiente originario delle varie specie, chiamate inizialmente «panorami». Il coronamento di questa impresa (e dell'intera carriera di Hagenbeck, già commerciante di animali, domatore e impresario di circo) è lo zoo di Stellingen, un quartiere periferico di Amburgo, che Hagenbeck inaugurò il primo maggio 1907, creando un modello ormai inaggrabile per lo zoo del futuro¹⁶.

La “rivoluzione” di Hagenbeck è essenzialmente una rivoluzione estetica: l'illusione della (assai relativa) libertà di cui gli animali sembrano

9 Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1974, p. 6.

10 Eric Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, trad. it. di C. De Roberto, Edizioni di Comunità, Roma 1970, p. 23.

11 Cfr. Philipp Wüschner, *Die Entdeckung der Langeweile. Über eine subversive Laune der Philosophie*, Verlag Turia + Kant, Vienna-Berlino 2011, pp. 183-190.

12 Lars Fr.H. Svendsen, *Filosofia della noia*, trad. it. di G. Paterniti, Guanda, Parma 2004, p. 31.

13 Peter Toohey, *Boredom: A Lively History*, Yale University Press, New Haven 2011, pp. 83 e 106.

14 Martin Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo-Finitezza-Solitudine*, trad. it. di P. Coriando, Il Melangolo, Genova 1999, p. 361.

15 Giorgio Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 73.

16 La letteratura su Hagenbeck è vasta; cfr., ad es., Nigel Rothfels, *Savages and Beasts: The Birth of the Modern Zoo*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.

godere è esteticamente molto più appagante per il pubblico della cruda realtà dell'imprigionamento simbolizzata dalle sbarre. E l'assenza di sbarre è solamente un trucco estetico per il piacere dei visitatori, dal momento che il limite invisibile (per gli spettatori) costituito dal fossato è ancor più insormontabile per gli animali e nega in modo ancor più radicale la loro libertà, come già Adorno notava negli anni Quaranta e Derrida avrebbe ripetuto cinquant'anni più tardi¹⁷. Le condizioni di vita degli animali, pur con qualche indubbio miglioramento rispetto al modello della gabbia, non cambiarono di molto e lo stesso Hagenbeck nella sua autobiografia svelò l'essenza della sua rivoluzione con una rivelatrice metafora politica: «La richiesta di *panem et circenses* vale anche per il regno animale, per tenere la popolazione di buon umore»¹⁸. La vera rivoluzione di Hagenbeck, nota Nigel Rothfels, è stata quella di innovare la *narrazione* della cattività animale in modo tale da sedurre il pubblico (pagante!) – e anche questo ha segnato per sempre l'istituzione dello zoo¹⁹.

Un'altra, forse meno spettacolare ma certo più sostanziale e più importante rivoluzione ha radicalmente modificato lo zoo a partire dalla metà del Novecento per opera dello zoologo svizzero Heini Hediger (1908-1992). Hediger ha “completato” la rivoluzione di Hagenbeck con una serie di radicali trasformazioni *biopolitiche* della cattività animale incentrate sulla nozione di “cura” – un buon esempio di quello che Foucault avrebbe poi chiamato «potere pastorale». E questa cura, oltre ai bisogni fisiologici e alimentari degli animali dello zoo, si incentra in larga misura sulla soddisfazione dei loro bisogni psicologici, che in sostanza equivale a *combattere l'insostenibile noia della vita in cattività*.

4. Hediger fu direttore degli zoo di Berna (1938-1943), di Basilea (1944-1953) e infine di Zurigo (1954-1973) e consulente per l'ammodernamento di innumerevoli zoo in tutto il mondo. Pubblicò inoltre un numero importante di saggi che hanno cambiato radicalmente la gestione dello zoo, a partire dal pionieristico *Animali selvatici in cattività*, uscito in prima edizione nel 1942. Considerato il padre della zoobiologia, Hediger proponeva un approccio «scientifico» e non meramente pragmatico alla gestione dello zoo, consistente nel rovesciare il tradizionale antropocentrismo

17 Theodor W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1994, p. 168; Jacques Derrida, *La bestia e il sovrano, Volume I (2001-2002)*, trad. it. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano 2009, p. 371.

18 Carl Hagenbeck, *Von Tieren und Menschen. Erlebnisse und Erfahrungen*, Severus Verlag, Amburgo 2014, p. 219.

19 N. Rothfels, *Savages and Beasts*, cit., p. 199.

e antropomorfismo della gestione «estetica» per adottare un approccio «biologicamente corretto», e cioè il più «zoocentrico» possibile²⁰. Questo significa utilizzare le ultime scoperte della biologia, etologia e psicologia animale per limitare e risolvere i problemi che hanno afflitto lo zoo fin dalla sua nascita, e cioè l'alto tasso di mortalità, le malattie, lo stress, i comportamenti violenti o automutilanti, i problemi di riproduzione, ecc. Come il “buon pastore” foucaultiano, l'amministratore dello zoo deve essere in grado di prevedere e soddisfare i bisogni del suo gregge (ridotto a corpi docili e “felici”) in una gestione totale della vita (e della morte) – che è anche (e soprattutto) una più efficiente gestione economica delle risorse.

Il cardine attorno a cui ruota l'approccio zoocentrico è la constatazione che in libertà gli animali vivono in uno stato di “elevata pressione”, occupati in permanenza dal bisogno di evitare nemici e predatori, dalla ricerca del cibo, dalle rivalità intraspecifiche e dalla lotta per l'accoppiamento, mentre in cattività questi bisogni primari sono soddisfatti dai loro guardiani e gli animali conducono quindi un'esistenza “a bassa pressione”. Questo significa che enormi quantità di energia sono private del loro sbocco naturale e questa mancanza di occupazione ed esercizio conduce a problemi fisici e soprattutto psicologici, che in gergo prendono il nome di stereotipie. Le stereotipie sono comportamenti anormali e ripetitivi senza alcun obiettivo o funzione ovvia e che sorgono di norma dalla frustrazione per l'impossibilità di soddisfare normali bisogni comportamentali. Tipicamente i felini camminano avanti e indietro nella gabbia o nel recinto, i primati dondolano senza scopo, i mammiferi marini nuotano in cerchi, ecc. Aggressività, apatia, automutilazione e ipersessualità sono altre possibili conseguenze della mancanza di occupazione e della noia. Hediger, al contrario della maggior parte dei suoi predecessori, prestò estrema attenzione a questo problema ed escogitò una serie di «arricchimenti ambientali» per combattere l'eterno problema della «disastrosa monotonia della vita dell'animale in cattività»²¹.

Altrettanto importanti che gli arricchimenti “passivi” (un ambiente “biologicamente corretto” con regolazione artificiale della temperatura del suolo o dell'acqua, della luminosità, dell'umidità dell'aria, ventilazione e ionizzazione artificiale, adattamento del suolo alla locomozione specie-specifica, arricchimento del cibo, stimolazione sensoriale – uditiva, olfattiva, visiva – e socializzazione con conspecifici e/o contraspecifici), gli

20 Heini Hediger, *Wild Animals in Captivity*, trad. ingl. di G. Sircom, Butterworth, Londra, 1950, pp. 69, 73 e 164.

21 *Ibidem*, p. 43.

arricchimenti “attivi” consistono in attività sia fisiche che psichiche mirate a stimolare e attivare l’animale, e cioè in vere e proprie terapie occupazionali. In una parola: in un *addestramento*. Questo concetto ha suscitato forti opposizioni in quanto considerato “innaturale” per gli animali selvatici (che sono quelli che teoricamente popolano lo zoo), ma Hediger considera queste critiche mero frutto di un concetto antropomorfo ed errato di cosa sia un «trattamento naturale»: un trattamento fondato su una solida conoscenza biologica significa per Hediger «un adeguato sostituto delle condizioni naturali e una loro interpretazione sensata». E questo implica fornire nuovi stimoli e apprestare una accurata terapia occupazionale, indispensabile per l’igiene fisica e psicologica degli animali – proprio come lo sport lo è per gli umani. Classici esempi sono i «giocattoli» con cui gli animali possono distrarsi o il fatto di nascondere il cibo e costringere gli animali a cercarlo e ottenerlo attivamente²².

L’“arricchimento” è necessario perché il mondo creato in cattività per questi animali è, ora sì, veramente *povero*. Ma Hediger era convinto che, una volta soddisfatti tutti i bisogni dell’animale in modo biologicamente corretto (il che non è poca cosa!), la vita in cattività non è inferiore alla vita in libertà. Anzi, è forse solo in cattività che gli animali possono raggiungere una tranquilla vecchiaia ed «esaurire la loro latente capacità di vita». In un certo senso, la vita in cattività risulta perfino superiore a quella in libertà: nutriti e curati, protetti dalla predazione, dalla competizione e dalle inclemenze del clima, liberati da stress e paura, gli animali dello zoo possono prosperare in un’utopia paradisiaca. Tutto questo in cambio di un po’ di noia e del piccolo sacrificio della libertà, che comunque – e questo è il caposaldo della filosofia di Hediger – è decisamente sopravvalutata²³.

5. Hediger non si è mai stancato di ripetere che il soddisfacimento dei bisogni biologici degli animali è ben più importante per il loro benessere che le dimensioni del loro recinto. Questo principio si basa su un profondo studio del significato di «territorio» per l’animale selvatico, ma riposa nondimeno su un presupposto ben preciso con cui Hediger apre *Animali selvatici in cattività* e cioè che «l’animale libero non vive in libertà»²⁴. L’idea che in natura gli animali godano di una libertà assoluta è un fraintendimento romantico e antropomorfo di che cosa sia veramente la vita «selvaggia»: in natura la vita degli animali è strettamente e ininterrottamente condizionata

da forze che essi non possono controllare e che limitano e costringono i loro movimenti e comportamenti nello spazio e nel tempo. Leggi severe determinano ogni loro movimento all’interno del loro territorio, per cui sostanzialmente «la specie è [...] confinata nel suo biotopo» che, in quanto tale, presenta le caratteristiche di un imprigionamento. «L’idea popolare di una “libertà dorata”», scrive Hediger, «è puramente un prodotto dell’immaginazione umana e non è sicuramente un fatto biologico»²⁵.

La teoria del territorio permette a Hediger di ridimensionare le considerazioni dello spazio nell’ideare recinti idonei per gli animali dello zoo: anche specie che in natura hanno bisogno di vasti territori, come gli elefanti (che si muovono in aree molto diverse a seconda della popolazione e dell’habitat, ma che variano tra i 15 e i 3.700 chilometri quadrati) o gli orsi polari (che in natura si muovono in aree che variano dai 50.000 ai 350.000 chilometri quadrati) possono facilmente adattarsi a recinti più «limitati». Il primo fattore da tenere in considerazione nell’analisi del territorio è la distanza di fuga, dal momento che in natura ogni altra attività è subordinata alla fuga dai nemici. In cattività questo comportamento perde di significato e l’animale dev’essere «addestrato» a non temere il suo arcinemico, l’umano, e a disattivare e neutralizzare l’istinto di fuga. Un animale che ha perso l’istinto di fuggire davanti agli umani può adattarsi a uno spazio molto più piccolo rispetto alle condizioni naturali. Il secondo fattore fondamentale è il cibo, che in natura costituisce l’oggetto di una ricerca costante in un territorio le cui dimensioni dipendono sia dall’abbondanza del cibo che dalla popolazione da nutrire. Allo zoo il cibo viene fornito dai guardiani umani e gli animali non hanno bisogno di muoversi per procurarselo o cacciarlo, e quindi possono adattarsi a un territorio molto più piccolo²⁶.

Il punto è che lo spazio che è in grado di soddisfare i bisogni fisiologici e psicologici dell’animale è sufficientemente grande ed è di norma pure sovrastimato: «La vita di un animale che ha raggiunto questo doppio stato di armonia [con se stesso e con il suo ambiente] in cattività, è altrettanto completa, o incompleta, di quella di un animale in libertà»²⁷. E Hediger cita come esempi proprio gli elefanti, i grandi ungulati e gli uccelli rapaci, che in natura hanno bisogno di vasti territori, ma che sono anche gli animali più facili da tenere in cattività, dove in genere vivono a lungo. Perfino il bisogno di volare degli uccelli è ridotto a un «tipo di locomozione faticoso» a cui si ricorre solo se costretti e a cui si può facilmente rinunciare: gli

22 *Ibidem*, pp. 157-160.

23 *Ibidem*, p. 36.

24 *Ibidem*, p. 4.

25 *Ibidem*, pp. 7, 24 e 31.

26 *Ibidem*, pp. 20 e 33-36.

27 *Ibidem*, pp. 35 e 29.

uccelli, se forniti di cibo e riparo, «semplicemente non hanno bisogno di volare»²⁸! La prova matematica di una gestione biologicamente corretta è per Hediger la riproduzione, che presuppone secondo lui una certa misura di benessere e che, come mostra la pratica, non è necessariamente proporzionale allo spazio a disposizione dell'animale, per cui «la quantità di spazio non è vitale per il successo nella riproduzione, e cioè per condizioni biologiche corrette»²⁹.

Se Hagenbeck aveva messo in scena l'illusione della libertà, Hediger afferma che la libertà è un'illusione. E per ovvie ragioni questo concetto è diventato di uso comune tra chi lavora con animali in cattività: dal momento che gli animali non sono veramente liberi in natura, tenerli in cattività non li priva di una libertà che non hanno mai avuto. Al contrario, la qualità dello spazio in cattività (assenza di nemici e predatori, abbondanza di cibo, cure mediche, ecc.) compensa considerevolmente ciò che la cattività manca in quantità. E un po' di noia è un prezzo esiguo da pagare.

6. La constatazione innegabile dell'«animale annoiato», attorno a cui ruota oggi l'intera organizzazione dello zoo, solleva questioni di natura squisitamente ontologica. Che cos'è un animale che si annoia?³⁰ E che cos'è un animale allo zoo? Già Adorno aveva sollevato la questione in una critica esplicita della «rivoluzione» di Hagenbeck e l'aveva formulata in termini già pienamente biopolitici: «Il leone allevato nella *farm* non è meno domestico del cavallo, sottoposto da tempo al controllo delle nascite»³¹. Molte altre voci critiche hanno notato da allora che la definizione stessa degli animali dello zoo come «animali selvatici in cattività» è una contraddizione e un ossimoro: vivere in cattività significa essere addomesticati, come esplicitamente sottolineava Hediger, il che è proprio l'opposto di selvatici.

Gli animali dello zoo sono addomesticati in primo luogo perché devono

28 *Ibidem*, pp. 37-38.

29 *Ibidem*, p. 37.

30 Sulla questione della noia animale esiste una letteratura ormai consistente, che non pretende di dissertare sull'«essenza» dell'animalità o dell'umanità ma che si limita ad analisi empiriche e pragmatiche. Mi limito a rimandare ad alcuni lavori di Françoise Wemelsfelder: «Animal Boredom: Is a Scientific Study of the Subjective Experiences of Animals Possible?», in Michael W. Fox e Linda D. Mickley (a cura di), *Advances in Animal Welfare Science 1984*, Martinus Nijhoff, San Francisco 1985, pp. 115-154; «Boredom and Laboratory Animal Welfare», in Bernhard E. Rollin e M. Lynne Kesel (a cura di), *The Experimental Animal in Biomedical Research*, CRC Press, Boca Raton 1990, pp. 243-272; «Animal Boredom: Understanding the Tedium of Their Lives», in Franklin D. McMillan (a cura di), *Mental Health and Well-being in Animals*, Blackwell, Oxford 2005, pp. 77-91.

31 Th.W. Adorno, *Minima moralia*, cit., p. 169.

apprendere a vivere alla costante presenza degli umani, a cui devono essere abituati e addestrati (oggi la maggior parte degli animali dello zoo nasce in cattività, nelle *farm* di cui già parlava Adorno, e quindi fin da cuccioli sono abituati a stare con gli umani; in questo senso gli animali *non sono mai stati selvatici*). Questo significa in particolare vivere in una costante *esposizione* agli sguardi di grandi masse di visitatori, che non solo li osservano, ma anche parlano, ridono, gridano e spesso si rivolgono agli animali stessi cercando di scuoterli dal loro permanente torpore. Questa è una condizione assolutamente innaturale, dal momento che essere selvatici significa innanzitutto essere in grado di nascondersi agli sguardi umani e all'interazione con gli umani (e con altri animali). Per gli animali dello zoo la presenza umana è invece ciò che inquadra la loro intera esistenza. La costante esposizione è una condizione estremamente stressante per gli animali, che devono essere propriamente *addestrati* ad accettarla³². Gli animali dello zoo sono addomesticati anche perché non potrebbero vivere al di fuori delle mura dello zoo: non solo la loro paura dell'umano e l'istinto di fuga sono stati disattivati, ma con essi anche qualsiasi altra capacità di badare a se stessi e sopravvivere in natura – tutte quelle abilità, pratiche e conoscenze che sono necessarie alla sopravvivenza e che sono trasmesse dalla madre al cucciolo. Sovralimentati, privi di esercizio fisico, costantemente intorpiditi dalla mancanza di attività e di stimoli, questi animali non potrebbero nemmeno mai ri-apprendere a essere selvatici (se mai lo sono stati) e morirebbero se rilasciati in natura (ed è per questo che la maggior parte dei programmi di reinserimento falliscono)³³.

Infine, sono addomesticati perché non vivono per loro stessi e in condizioni scelte da loro, ma per gli umani e in condizioni interamente scelte per loro, pienamente incorporati nella cultura e nella vita degli umani. Questo determina quello che Keekok Lee chiama una «dislocazione ontologica»: non solo nel senso che lo zoo sospende l'evoluzione naturale, con importanti conseguenze a livello comportamentale (allo zoo gli animali non vivono in gruppi sociali naturali, non interagiscono con altre specie, non si riproducono naturalmente, non uccidono altri animali e non possono essere uccisi da questi, ecc.) e biologico (gli animali dello zoo finiscono per avere uno scheletro diverso, diversi livelli di adrenalina, un pool genetico diverso, ecc.); ma anche nel senso che questi animali non sono mai solo se stessi, individui con una presenza ontologica qui e ora: sono sempre anche

32 Cfr. Ralph R. Acampora, «Extinction by Exhibition: Looking at and in the Zoo», in «Human Ecology Review» n. 5, 1998, p. 3; Bob Mullan e Garry Marvin, *Zoo Culture: The Book about Watching People Watch Animals*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1987, p. 159.

33 Susan Willis, «Looking at the Zoo», in «The South Atlantic Quarterly» vol. 98, n. 4, 1999, p. 674.

rappresentanti e rappresentazioni di animali che vivono altrove, in uno spazio a cui appartengono “naturalmente”. Nonostante il loro corpo venga attentamente preservato per simbolizzare l’“autenticità” della specie in natura (al contrario degli animali “propriamente domestici”, che sono costantemente rimodellati dall’allevamento), gli animali dello zoo abitano lo spazio liminale tra il qui e ora (il presente dello zoo) e un altrove distante, assente o puramente immaginato, a rappresentare, in quanto individui, la loro controparte in natura. Lo zoo racconta sempre la storia (la finzione) di altrove immaginari, la finzione di una “natura selvaggia” e non parla mai della vita dell’animale in carne e ossa che il pubblico distratto si trova davanti³⁴.

La neolingua dello zoo li chiama “ambasciatori” delle loro specie, ma i critici hanno coniato espressioni più pertinenti, come «tassidermia vivente» in un «cimitero vivente»³⁵; «animali liminali»³⁶, «artificiali»³⁷ o «murati»³⁸; e in quanto tali, prodotto della cultura umana e quindi «manufatti biotici»³⁹. È forse a questa artificialità che è attribuibile la loro noia?

7. Se, come Agamben suppone, l’umano è solo un animale che ha imparato ad annoiarsi, che cosa rivela la noia forzata dell’animale in cattività? Heidegger risponderrebbe che questa noia non è la noia profonda che, sospendendo il rapporto strumentale e pragmatico con l’ente, apre al *Dasein* l’accesso al mondo «come tale»; ma questa definizione del *Dasein*, come ogni definizione dell’umano, porta all’esclusione non solo del non umano, ma anche di una gran parte di individui appartenenti alla specie *Homo sapiens* che, privi di un dottorato in filosofia heideggeriana, a una relazione non strumentale con il mondo non hanno accesso (o non sanno che farsene) – e infatti Heidegger, nell’introduzione al corso del 1929-1930, li degrada volentieri a «scimmi[e] della civiltà»⁴⁰. Per Heidegger è in particolare «l’odierno uomo di città» che cade in questa degradazione, ma la città che queste scimmie abitano non è una giungla d’asfalto, bensì uno zoo.

34 Keekok Lee, *Zoos: A Philosophical Tour*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005, pp. 35, 41, 51 e 74.

35 S. Willis, «Looking at the Zoo», cit., p. 674.

36 Garry Marvin, «L’animal de zoo. Un rôle entre sauvage et domestique», in «Techniques & Culture», n. 50, 2008, p. 105.

37 Christina Wessely, *Künstliche Tiere. Zoologische Gärten und urbane Moderne*, Kadmos, Berlino 2008.

38 K. Lee, *Zoos*, cit., p. 1.

39 *Ibidem*, pp. 81 sgg.

40 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*, cit., p. 11.

È stato un altro celebre direttore di zoo, Desmond Morris, che ha coniato la metafora dello «zoo umano» nell’omonimo *best-seller* del 1969. La sua esperienza allo zoo ha portato Morris a formulare la tesi secondo cui la vita umana nelle metropoli contemporanee presenta tutte le patologie e tutti i problemi della vita degli animali in cattività: «L’animale in gabbia dello zoo presenta tutte quelle anormalità che abbiamo imparato a conoscere così bene nei nostri compagni umani. Evidentemente, dunque, la città non è una giungla di cemento ma uno zoo umano»⁴¹. La valenza biopolitica è già importante per Morris, così come lo è anche il richiamo alla noia che permea ogni angolo dello zoo, umano e non:

Il mondo dello zoo, come un gigantesco genitore, protegge i suoi inquilini; fornisce loro cibo, bevande, riparo, cure mediche e igieniche; riduce al minimo i problemi fondamentali della sopravvivenza. Lascia tempo libero. La maniera in cui questo tempo viene utilizzato in uno zoo non umano varia ovviamente da specie a specie. Ci sono animali che tranquillamente si rilassano e sonnecchiano al sole, e altri che trovano sempre più difficile accettare questa inattività prolungata. Se vivete in uno zoo umano, appartenete inevitabilmente a questa seconda categoria. Avendo un’intelligenza sostanzialmente esplorativa e inventiva, non riuscirete a rilassarvi a lungo. Sarete continuamente spinti a svolgere attività sempre più complesse. Indagherete, organizzerete, creere e vi troverete alla fine immersi ancor più profondamente in uno zoo che sarà ancor più prigione⁴².

La noia dell’animale umano non sembra essere una caratteristica metafisica che (insieme a tante altre) scava un abisso *essenziale* tra umani e non umani, ma piuttosto il prodotto di una serie di determinate condizioni di esistenza e coesistenza in gran parte analoghe a quella degli animali non umani in cattività.

Se, come voleva Hediger, gli animali sono consumati dalle loro funzioni biologiche ed estremamente confinati dalla pressione ecologica e sociale, lo stesso, aggiunge Morris, si può dire degli umani. In fondo non ha molta importanza che Hediger studiasse il comportamento animale quasi esclusivamente in cattività e che le sue teorie siano improntate al behaviorismo degli anni Trenta (che è intrinsecamente antropocentrico), conducendolo ad associare la libertà quasi esclusivamente con la spazialità a discapito della complessità psicologica (per cui oggi è debitamente criticato). Da

41 Desmond Morris, *Lo zoo umano*, trad. it. di E. Capriolo, Mondadori, Milano 2005, p. 7.

42 *Ibidem*, p. 8.

un punto di vista prettamente biopolitico, le sue osservazioni sullo zoo, umano e non, e sulla sua gestione rimangono rivelatrici e attuali (ancorché in negativo). La noia umana, che è un fenomeno marcatamente moderno⁴³, è il prodotto delle stesse condizioni di cattività che l'animale umano ha creato per se stesso costruendosi progressivamente uno zoo attorno e che lo zoologo come anche il buon pastore biopolitico vanno a gestire. Per l'animale umano non c'è possibilità di uscire dal suo zoo (rinunciando agli immensi vantaggi che gli procura) e di sfuggire alla sua noia: questi parametri sono divenuti parte sostanziale del «nostro retaggio biologico» e non hanno quindi «nulla di artificioso o di innaturale»⁴⁴. Ma lo stesso non vale per le altre specie.

43 Questa è la tesi, tra gli altri, di Elizabeth S. Goodstein, *Experience Without Qualities: Boredom and Modernity*, Stanford University Press, Stanford, 2004. Cfr. anche Barbara Dalle Pezze e Carlo Salzani (a cura di), *Essays on Boredom and Modernity*, Rodopi, Amsterdam 2009.

44 D. Morris, *Lo zoo umano*, cit., p. 8.